

# PER TERESA DENTRO E OLTRE I CONFINI

ATTUALITÀ  
CULTURA  
CRISTIANITÀ

A CURA DI  
GIUSEPPE BARRILE



# INDICE

Prefazione / Prefața <i>di Furio Honsell</i>	pag. 10
Premessa / Cuvânt înainte <i>di Antonella Riem</i>	» 14
Introduzione / Introducere <i>di Giampaolo Borghello</i>	» 16
Teresa Ferro (1956-2007) <i>di Lorenzo Renzi</i>	» 21
Bibliografia di Teresa Ferro <i>a cura di Raffaella Padalino e Daniele Pantaleoni</i>	» 31
 <b>Testimonianze</b>	
MARIUS SALA Teresa Ferro	» 45
ILEANA OANCEA Dincolo de clipa cea repede	» 49
MIRCEA MUTHU Teresa Ferro sulla latinità balcanica	» 59
 <b>La storia e il territorio</b>	
DOINA BENEÀ Despre războaiele cu dacii din timpul lui Antoninus Pius (anii 144-147, 155-157)	» 65
LUCIAN AMON The Oriental Cult in the Roman Empire. Study Case: the Southern Dacia	» 81

PETRE GHERGHE Prezența romano-bizantină în Dacia, cu referire specială la Oltenia în secolele IV-VI p.Chr.	» 89
VIORICA TOMESCU, IOAN MARINESCU, CORNEL GOLEA Ariile naturale protejate din regiunea Oltenia-România și importanța lor în dezvoltarea durabilă	» 101
DANIELA NICOLETA STĂNESCU Dezvoltarea durabilă a ecoturismului în Mărginimea Sibiului	» 111
ION VELCEA, DANIELA IRIMIE Municipiul Sibiu. Capitală culturală europeană și pol de dezvoltare urbană	» 115
<b>La lingua</b>	
ALVISE ANDREOSE Lo sviluppo di ĩN-/IM- latino in romeno: un caso di <i>rule inversion</i>	» 125
MIRELA ILEANA BONCEA Baza de derivare. Repere teoretice	» 149
ELENA PÎRVU Il congiuntivo italiano e i suoi corrispondenti romeni nelle proposizioni subordinate	» 161
FLORINA-MARIA BĂCILĂ Omonimie și ambiguitate în actul comunicării	» 175
VASILE FRĂȚILĂ L'influenza slava sul romeno e l'influenza romena sulle lingue slave	» 191
ROBERTO MERLO Preliminari a uno studio del lessico romeno nell' <i>Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika</i> (ERHS) di Petar Skok	» 205
RENATO GENDRE Sul lat. <i>asinus</i> e non soltanto	» 239
RAFFAELLA PADALINO Il lessico alimentare e alcune polirematiche nel romeno	» 249

---

LUCIAN MICLĂUȘ Clerul creștin reflectat în lexicul istoromân	» 257
ANA-MARIA POP, GABRIEL BĂRDĂȘAN Elemente moștenite sau împrumuturi italiene în lexicul istoromânei?	» 265
DANIELE PANTALEONI <i>Tradurre</i> in romeno: vicende storiche e metalinguistiche	» 277
GHEORGHE CHIVU Manuscrisul <i>Marsigli 61</i> . Ipoteze privind paternitatea primului lexicon geografic italo-român	» 287
ALEXANDRU MAREȘ Pasaje obscure din <i>Disputa lui Panaghiot Filozoful cu Azimit Papistașul</i>	» 295
TRAIAN DIACONESCU Limba română în cultul catolic din Moldova. Silvestro Amelio din Foggia, <i>Conciones Latinae Muldavo</i> , 1725	» 305
IOAN-AUREL POP Lumea Moldovei văzută prin pana unui prelat catolic din secolul al XVII-lea	» 319
LILIANE TASMOWSKI În ajunul unei ediții transliterate și electronice a Evangheliarului bilingv slavo-român de la Sibiu	» 327
LIVIA VASILUȚĂ Un document de la 1830. Note socioculturale	» 339
DESPINA-ELENA GROZĂVESCU Aspetti del purismo linguistico romeno: la Scuola transilvana	» 351
OANA SĂLIȘTEANU Creatività e gusto ludico nella recente neologia giornalistica italiana	» 357
<b>La letteratura</b>	
HELGA TEPPERBERG La commedia italiana del Settecento in Romania	» 365

- DUMITRU IRIMIA  
Semnul poetic *Rîu* în creația eminesciană » 385
- FLORIN OPRESCU  
Relectura eminescianismului » 401
- VIORICA BĂLTEANU  
Tradurre, senza tradire, la lirica di Lucian Blaga » 409
- MARIANA ISTRATE  
La struttura dello spazio narrativo nel romanzo *La barca di Caronte*  
di Lucian Blaga » 415
- IULIA MIHAELA NĂNĂU  
Sulla ricezione di Lucian Blaga in Italia » 423
- AFRODITA CARMEN CIONCHIN  
Riflessi mitteleuropei della cultura transilvana e banatense » 441
- SIMONA CONSTANTINOVICI  
Cosmopolitism lingvistic în romanul *Bietul Ioanide* de George  
Călinescu » 469
- GHEORGHE CARAGEANI  
La fede in Dio come mezzo di sopravvivenza e di resistenza nelle  
carceri comuniste romene » 485
- VALY CEIA  
Dimensiuni semantice și ontologice ale singurătății » 505
- MARCO CUGNO  
Dall'ombra delle parole all'ombra della realtà: i racconti fantastici  
di Ana Blandiana » 521
- GIOVANNI ROTIROTI  
«Il mio arcipelago rimarrà sconosciuto». Paul Celan sotto l'angolo  
d'incidenza del surrealismo di Bucarest: esperienza privata e  
imperativi di senso nei poemi romeni in prosa » 541
- GISÈLE VANHESE  
*Kyra Kyralina* de Panaït Istrati ou la danse du récit » 559

---

GABRIELA LUNGU

L'avventura del tempo in Giorgio Bassani e Norman Manea » 571

KRISZTINA BOLDIZSÁR

La Napoli di Sándor Márai » 575

Elenco degli autori

»

# RIFLESSI MITTELEUROPEI DELLA CULTURA TRANSILVANA E BANATENSE\*

*Afrodita Carmen Cionchin*

Per affrontare la problematica concernente i caratteri mitteleuropei della cultura transilvana e banatense bisogna partire dallo stesso concetto di Mitteleuropa, un concetto dalla geometria variabile, a lungo disputato per la sua complessità, con tutte le sue varie implicazioni (definizione, denominazione, periodizzazione del dibattito in proposito, specificità della cultura mitteleuropea). Ed è proprio quest'ultimo, ovvero 'lo specifico mitteleuropeo', che costituisce la base teorica della nostra analisi.

La maggior parte degli storici della cultura che si sono consacrati allo studio dell'Europa centrale affermano che esiste una sua peculiarità strutturale, quindi si può parlare di un 'genotipo' basato su una matrice mentale-affettiva e spirituale, su un ethos particolare.

Ad esso Virgil Nemoianu ha dedicato un ampio studio intitolato *Il caso dell'ethos centroeuropeo*<sup>1</sup>. Sviluppato anche in un altro volume dello stesso autore – *Micro-armonia*<sup>2</sup> – l'ethos mitteleuropeo si evidenzia per il suo carattere equilibrato, razionale, che aspira all'ordine e alla legalità, alla coerenza e alla stabilità. Analizzandone le radici ideologiche e la dimensione sociale, l'autore lo determina fundamentalmente come «ethos dell'istruzione», delimitandolo dall'inizio da quello che di solito viene chiamato «ethos protestante del lavoro», in una prospettiva comparativa molto suggestiva. Si tratta del fatto che, in un vasto spazio dell'Europa centrale – che copre, in grandi linee, l'Austria, l'ex Cecoslovacchia, l'Ungheria, l'ex Jugoslavia e parte dell'attuale Romania – la

\* La trattazione riprende il testo, rivisto e ampliato, della conferenza presentata il 31 marzo 2005 all'Università di Udine nell'ambito del ciclo di conferenze *La Romania crocevia di culture*, come segno della collaborazione – umana e professionale – con la professoressa Teresa Ferro.

<sup>1</sup> V. NEMOIANU, *Cazul etosului central-european* (Caso dell'ethos centroeuropeo), in *Europa Centrală. Nevroze, dileme, utopii* (L'Europa centrale. Nevrosi, dilemmi, utopie), Iași, Polirom 1997, p. 167.

<sup>2</sup> ID., *Micro-armonia*, Iași, Polirom 1997.

società fu impregnata da un ethos comune, essenzialmente diverso da quell'ethos protestante del lavoro che si dimostrò indispensabile nel processo di instaurazione del capitalismo moderno e della democrazia liberale nei paesi anglosassoni e nel nord-ovest in generale. Non sul lavoro che portava guadagno o sui risultati individuali si è fondato l'ethos dell'Europa centrale, ma più che altro sull'accumulo di conoscenze e sul riconoscimento comunitario dell'importanza dell'istruzione, intesa come misura di tutti i meriti umani e come veicolo dell'ascensione sociale<sup>3</sup>.

Virgil Nemoianu fa poi riferimento all'eziologia di elaborare tale tipo di profilo psicologico fondato sull'ethos dell'istruzione. Egli rivela una serie di cause che hanno portato in Mitteleuropa ad un certo tipo di reazione di fronte alla modernizzazione accelerata del mondo europeo nel XIX secolo. Questo tipo particolare di reazione ha, a sua volta, delle determinazioni precise che riguardano l'organizzazione sociale dei paesi mitteleuropei i quali, nella maggior parte, conservavano ancora all'inizio dell'Ottocento delle forme patriarcali, risultato normale di un processo di modernizzazione più lento, in un sistema sociale «piuttosto semplice, immaturo». Qui, sostiene Virgil Nemoianu, la modernizzazione fu un processo scaturito dal vertice; il razionalismo è nato da una decisione razionale, non dall'esperienza o dall'abitudine, com'è successo nel Nord-ovest. Il migliore esempio lo rappresenta, a questo proposito, il giuseppinismo governativo<sup>4</sup>.

In questo contesto bisogna evidenziare, nello spazio oggetto della nostra analisi, il ruolo svolto dalla Scuola transilvana (rom. *Școala Ardeleană*), il primo movimento illuministico romeno della fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, rappresentato da un gruppo di intellettuali transilvani che trasformarono la cultura e soprattutto alcuni dei suoi campi (la storia, la filologia, la letteratura, il diritto ecc.) in armi di lotta politica, poste al servizio dell'emancipazione nazionale. I promotori ne furono gli studiosi Samuil Micu, Gheorghe Șincai, Petru Maior, Ion Budai-Deleanu e il vescovo greco-cattolico Innocenzo Micu-Klein.

L'attività della *Școala Ardeleană* conosce, sostanzialmente, due direzioni fondamentali: la prima, socio-culturale, strettamente legata all'essenza del movimento illuministico, mirava all'emancipazione della gente attraverso l'educazione e la cultura. A tal fine viene organizzato e sviluppato l'insegnamento nella lingua romena. Dapprima, grazie agli sforzi di Innocenzo Micu-Klein e di alcuni dei suoi contemporanei, nel 1754 furono create le scuole superiori di Blaj, vero vivaio di teologi e di dotti. I migliori studenti di questo centro parti-

<sup>3</sup> Id., *Cazul etosului central-european...* cit., p. 168.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 170.

vano poi con borse di studio alle scuole di Vienna e Roma, per poi tornare a casa come sacerdoti, arcipreti, vescovi, altri dignitari ecclesiastici, professori o funzionari.

In seguito, Gheorghe Șincai, professore alla Scuola normale di Blaj (1780-1781) e al ginnasio (1781-1782), poi direttore della Scuola nazionale romena (1782-1784) che formava e perfezionava gli insegnanti del mondo rurale, nonché direttore delle scuole nazionali unite di tutta la Transilvania (1784-1794), fa nascere, in questa qualità, trecentosettantasei simili istituti. Vengono anche stampati dei manuali scolastici, libri di divulgazione scientifica, calendari e libri popolari.

La seconda direzione, erudita, riguarda l'elaborazione di numerosi trattati di storia e filologia che dimostrano l'origine romana dei romeni, la loro continuità di vita nello spazio dell'antica Dacia, l'unità di tutti i romeni, indipendentemente dai paesi e dalle province in cui vivevano, la latinità della lingua romena, il bisogno di coltivare la lingua nazionale. L'illuminismo della *Școala Ardeleană* rappresenta, quindi, la prima tappa di modernizzazione della cultura e della letteratura romena iscrivendosi, con i suoi aspetti specifici, nell'illuminismo europeo.

Saranno poi gli scrittori transilvani a portare avanti lo spirito della *Școala Ardeleană* e la sua peculiarità che, sul piano socio-culturale, riguarda l'universo rurale transilvano: la comunità paesana (caratterizzata da uno speciale rapporto con l'Altro, con il Diverso, in un mondo all'insegna del *multi-* e dell'*inter-*), una comunità in cui spiccano le due figure formatrici, edificatrici – clericale, il prete (rom. *preot*) e laica, l'insegnante (rom. *învățător/dascăl, învățătoare/dăscăliță*). Va evidenziato che la civiltà romena è tradizionalmente una civiltà rurale, con tutti i suoi valori dalla lingua-dialetto ai costumi, alle credenze e al folclore.

Nella lunga fila di scrittori transilvani, vogliamo menzionare le personalità più rappresentative, a cominciare da Ioan Slavici, uno dei classici della letteratura romena, nato a Șiria, vicino ad Arad, nel 1848, il quale porta nella sua prosa la problematica e le mentalità del villaggio (rom. *sat*) e del borgo transilvano (rom. *târg*) e crea il romanzo e la novella di tipo realistico psicologico, iscrivendosi fra i prosatori moderni e anticipando Liviu Rebreanu.

Continuiamo con il primo grande poeta transilvano – George Coșbuc – nato nel 1866 nel villaggio Hordou (Bistrița-Năsăud), che oggi porta il suo nome, in una famiglia che ha dato quattordici generazioni di preti. Coșbuc esprime in versi l'anima e la vita contadina tradizionale con il suo pittoresco etnografico, valorizzando le risorse inesauribili del folclore e riaffermando con pregnanza il realismo popolare della letteratura transilvana, in una maniera che intende accordare la coscienza artistica con la funzione socio-educativa ed estetica dell'epoca.

Octavian Goga, nato nel 1881 a Rășinari, vicino a Sibiu, è legato a Coșbuc per l'asse portante della scrittura orientata verso le realtà del villaggio. Goga realizza, infatti, una monografia poetica del villaggio transilvano, la seconda dopo quella del suo mentore, dove sono immortalate le figure memorabili come quella del prete (*Apostolul*) e dell'insegnante, ovvero *Dascălul* e *Dăscălița*, essendo egli stesso figlio di un prete ortodosso e di una maestra di scuola elementare. La sua opera ha un forte carattere messianico, visionario e profetico, annunciando un futuro di libertà per il popolo romeno, nel contesto in cui Goga fece parte del movimento nazionale romeno della Transilvania che nei primi anni del Novecento si batteva per staccarla dall'impero asburgico ed unificarla con la Romania. Poi, nel 1918, fu membro del governo provvisorio della Transilvania divenendo – dopo l'unione con la Romania – ministro dell'Istruzione e, successivamente, delle Arti e dei Culti.

La nostra rievocazione prosegue con Liviu Rebreanu, nato nel 1885 nel villaggio Tîrlișiu (Bistrița-Năsăud), figlio di un *învățător*. Con i suoi famosi romanzi fra i quali emergono *Ion* (1920) e *Răscoala* (1932) con la loro prospettiva analitica sulla vita dei contadini e degli intellettuali transilvani prima della guerra, Rebreanu segna la piena maturità della prosa romena realistica psicologica, portando avanti in maniera innovatrice la tradizione inaugurata, come l'avevamo evidenziato, da Slavici.

Una delle personalità più prodigiose della cultura romena è poi Lucian Blaga, figlio di un prete, nato nel 1895 a Lancrăm (Alba), filosofo, scrittore, docente universitario, le cui opere coprono un'area vastissima dalla poesia alla drammaturgia, saggistica, memorialistica e filosofia (e qui bisogna ricordare le tre trilogie – del sapere, della cultura e dei valori). Come il suo discorso di ricevimento nell'Accademia romena (1937), gran parte delle sue creazioni sono un vero e proprio *Elogio del villaggio romeno*, amato quale modello mitico, quale ideale «spazio mioritico» ossia paesaggio dell'anima romena. Esempio ne è la celeberrima espressione «veșnicia s-a născut la sat» («l'eternità è nata nel villaggio»).

Sul piano culturale si deve intanto notare che gli scrittori si sono quasi sempre impegnati in un'attività pubblicistica destinata a creare le principali correnti d'opinione nella società del tempo. Citiamo qui, per farne solo qualche esempio, la pubblicazione «Tribuna», che vide la luce a Sibiu nel 1884 sotto la direzione di Ioan Slavici e dove debuttarono Coșbuc (che ne divenne in seguito redattore) e Goga. L'ideologia della «Tribuna» riguardava all'epoca, nello spirito dell'ethos dell'istruzione, proprio l'educazione del popolo. Aggiungiamo poi la rivista di cultura «Vatra», creata nel 1894 da Ion Luca Caragiale e gli stessi Slavici e Coșbuc. Sottolineiamo che entrambe le pubblicazioni continuano ad uscire ancor oggi, dimostrando una volta in più la loro vitalità di stampo umanistico.

Un altro aspetto cardinale dello specifico mitteleuropeo si colloca, come l'abbiamo anticipato, sotto il segno di *multi-* e *inter-*: multietnico, multilingue, multiculturale, multiconfessionale e poi, come incontro e, a volte, come contrasto o perfino come scontro – interetnico, interlinguistico, interculturale, interconfessionale. Tanti risvolti per esprimere la parola-chiave *convivenza*, per intendere, con le dovute precauzioni, un possibile modello di civismo nelle società plurali.

La Transilvania è storicamente abitata dai *sassoni* (in maggioranza germanici insediatisi a partire dal XII-XIII secolo) e dai *secleri* (rom. *secui*, ungh. *Székely*), popolazione mista dal punto di vista etnico, formata da più stirpi asiatiche assimilate poi agli ungheresi, ivi arrivati dal 1150. Il Banato, a sua volta, presenta una realtà ancor più complessa in quanto, accanto agli ungheresi e ai tedeschi (svevi, a differenza dei sopraricordati sassoni della Transilvania), registra pure la componente serba.

In entrambe le regioni ci sono, poi, ebrei, rom e, localmente, croati, slovacchi, armeni, ucraini, bulgari, cechi, italiani, i quali vengono a completare questo *mélange etnoculturale* esemplare per l'Europa centrale.

Il risvolto più importante di tale realtà riguarda la compresenza delle culture e delle letterature. Si tratta, in sostanza, della produzione delle cosiddette minoranze linguistiche, sostenuta dalle case editrici specializzate che pubblicano riviste e volumi in ungherese, tedesco, serbo e in altre lingue. È così che si è sviluppata una cospicua letteratura di lingua ungherese, tedesca e serba. I centri di questa letteratura – a parte Bucarest, dove risiedono le più importanti case editrici e riviste – sono in Banato, a Timișoara (il cui nome non a caso presenta pure la variante ungherese *Temesvár* e quella tedesca *Temeschburg*) e Lugoj (ungh. *Lugos*, ted. *Lugosch*), e nelle tre città più importanti della Transilvania, ovvero Brașov (ted. *Kronstadt*, ungh. *Brassó*), Sibiu (ted. *Hermannstadt*, ungh. *Nagyszeben*) e Cluj-Napoca (ted. *Klausenburg*, ungh. *Kolozsvár*).

Riguardo all'ethos mitteleuropeo bisogna rilevare che tale clima multiculturale ha generato una particolare mentalità nel rapporto con l'Altro. La coabitazione prolungata ha fatto sviluppare sicuramente uno spirito conviviale, comunicativo, tollerante nei confronti del Diverso. Parecchi documenti storici, come le deposizioni individuali (testi letterari e non solo) attestano palesemente che la Mitteleuropa è stata ed è ancora non solo uno spazio del *multi-* o *pluri-*, ma anche dell'*inter-*. Quindi, un territorio del dialogo, dell'apertura verso l'Altro.

Uno studio realizzato sulla prosa di confessione mitteleuropea proverebbe, da una parte, che tale aspetto, a volte sopravvalutato o un poco idealizzato, rappresenta un bene patrimoniale della mentalità collettiva in discussione.

Dall'altra parte, si potrebbe osservare che, paradossalmente, la Mitteleuropa è stata e, purtroppo, è ancora un territorio delle discriminazioni esacerbate, della xenofobia, di forme atroci d'oppressione razziale ed etnica. Cioché la percezione e la rappresentazione dell'Altro avvengono non solo nell'ambito di un umanesimo generoso, tollerante, comprensivo, di origine illuministica, ma anche agli antipodi, attraverso tutta una serie di stereotipi riduttivi, che implicano delle tare come la ripulsione, l'avversione, l'emarginazione, la ghettizzazione, la stigmatizzazione, l'esclusione (fino alla forma estrema dello sterminio fisico). Con riferimento a questo versante tenebroso menzioniamo, senza insistere, nello spazio in discussione, la discriminazione, gli espropri e la deportazione della popolazione tedesca in Russia, dopo la seconda guerra mondiale (circa settantamila deportati, secondo i dati, dei quali sopravvisse solo metà). Dopo il ritorno, nel 1949, dei sopravvissuti deportati nell'ex Unione Sovietica, seguirono, nel 1951, le deportazioni di molti abitanti del Banato (tedeschi compresi) in Bărăgan, fatto che peggiorò la situazione già grave esistente tra il nuovo regime comunista e i minoritari.

La maggior parte degli intellettuali, specialmente gli scrittori e gli artisti della Mitteleuropa, assumono decisamente una posizione umanistica, liberaldemocratica. Comunque, lette attentamente, le loro pagine di memorialistica o di narrativa fanno intravedere non solo la solarità di un paradiso della comunicazione, ma anche le zone di penombra, di diffidenza nei confronti dello straniero, con tutti i modi di rappresentare tale atteggiamento, fino all'intolleranza in un mondo che – a prima vista – si potrebbe pensare fosse privo di tensioni.

Un esempio suggestivo offre Ioan Slavici, nelle sue pagine di memorialistica, delle quali presentiamo un brano nella traduzione italiana:

Ovunque andavo, la gente mi abbracciava amorosamente, e quasi quasi fui preso dal pensiero che il mondo è composto da persone che mi amano e che, perciò, devo amare anch'io. Solo ora, ai giorni della tarda età, mi rendo conto che questo amore collettivo si limitava ai romeni. Per quanto mi sforzassi, non riesco a ricordare alcuna veglia alla quale partecipassero anche quelli che non erano romeni. Infatti, i romeni non vivevano assieme, ma accanto agli altri, è vero, in santa pace, ma non insieme. Io, invece, no, benché mia madre fosse molto decisa nel pensiero che non si doveva mangiare dallo stesso piatto con gli stranieri<sup>5</sup>.

In generale, Slavici presenta nella sua opera un'immagine piuttosto calma, solare del carattere mitteleuropeo della sua Transilvania e del Banato, mentre la gente 'dal cuore aperto' che popola le regioni sopraricordate viene a raffor-

<sup>5</sup> I. SLAVICI, *Amintiri (Ricordi)*, București, EPL 1967, p. 35.

zare l'idea che la tolleranza di cui prima si è detto non era solo una parola al vento ed ha avuto, per lo meno nella seconda metà dell'Ottocento, una certa copertura nella realtà:

Mi ricordo tutta quella gente dal *cuore aperto*, sempre serena. [...]

Se ti rimane un pezzo di pane, mi diceva mia madre, e se due dei tuoi connazionali te ne chiedono, taglialo in due pezzi uguali per ognuno dei due. Fai la stessa cosa se te lo chiedono due forestieri. Se te ne chiede un tuo connazionale ed un forestiero, taglialo in due pezzi in modo che uno sia più grande e questo dallo al forestiero, poiché il tuo connazionale è più vicino e a lui darai ciò che è in più.

Questi insegnamenti e molti altri di questo tipo non li aveva inventati di suo, né li ha tratti da un libro, ma li ha imparati nell'ambiente in cui è cresciuta ed ha trascorso la sua vita. Così pensavano e sentivano gli abitanti di Şiria e senza dubbio tutti i romeni con una mente limpida<sup>6</sup>.

Ritroviamo la stessa metafora – gente 'dal cuore aperto' – nel romanziere e drammaturgo Camil Petrescu (1894-1957), nella sua proficua esperienza umana e letteraria del cosiddetto 'periodo banatense' di tre anni, passato a Timișoara e Lugoj:

Venga con noi, signore, venga a conoscere il Banato e non lo lascerà mai. Per la sua vita sana, come la vegetazione della montagna. Per la sua gente operosa e dal *cuore aperto* come i primitivi<sup>7</sup>.

Questo 'periodo banatense' ebbe un forte eco all'epoca, anche perché l'energia investita dallo scrittore ha spinto come un catalizzatore la vita culturale delle due città. Infatti, la partecipazione degli autori del Banato al dinamismo culturale dell'Europa centrale è inaugurata proprio all'inizio del terzo decennio del Novecento con le riviste trilingue che Camil Petrescu fece uscire a Timișoara.

I tempi che egli vive e descrive non sono per niente facili, in quanto coincidono con lo sforzo di sostituire l'amministrazione asburgica con quella romana: oltre i lamenti che accompagnano le immagini della ex dominazione straniera, spiccano però la bellezza composita della capitale del Banato e il desiderio d'istruzione della popolazione rurale.

Pure altri autori rivelano simili stati d'animo. Si è ancora in piena epoca di stabilità sociale e politica. Però i germi di ciò che si scatenerà a partire dagli anni Trenta si possono già rivelare. Le etnie difendono la loro identità o isolandosi in una specie di resistenza passiva, o affermandosi sempre più aggressiva-

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>7</sup> C. PETRESCU, *Trei primăveri* (Tre primavere), Timișoara, Facla 1975, p. 65.

mente a detrimento delle altre. Situazioni trasfigurate letterariamente, sia in testi memorialistici, sia nella narrativa (anch'essa, però, con forti accenti autobiografici).

Riguardo, ad esempio, allo statuto di Timișoara dopo la 'redenzione' avvenuta nel 1918, in seguito alla dissoluzione dell'impero asburgico, non mancano, ovviamente, le effervescenze nazionalistiche. A questo proposito riportiamo un frammento di diario appartenente a Liviu Rebreanu, più precisamente una nota di viaggio redatta nella primavera del 1931, in occasione di una tournée nel Banato e nella Transilvania:

Timișoara ha l'*allure* di città europea. Quartieri di fabbriche, grandi industrie, costruite in un grande stile, fa una buona impressione. Peccato che sia ancora tanto estranea! Piazza monumentale, in mezzo alla quale la 'Lupa' è un po' spaesata. Lì ci vorrebbe un monumento imponente che mostri il governare romeno. Perché, se no, tutti quei palazzi sono stranieri, proprietà straniera.

Si dice, infatti, che nemmeno dieci case romene si trovino in tutta Timișoara! Poche. Ci arrendiamo sempre e siamo sempre in svantaggio, perfino morale. Il Comune, estraniato. Gli interessi romeni non si possono difendere dalla persistenza minoritaria. Credo sia stato un grande errore del governo l'eccesso di libertà accordato alle minoranze. Si è trasformato in libertinaggio, come del resto in tutto il paese<sup>8</sup>.

Si ha qui a che fare con un tono perentorio che vitupera l'atmosfera di un'epoca. Ovviamente lo scrittore esagera il pericolo dei serbi a Lugoj o quello delle minoranze a Timișoara, in preda alla disperazione di fronte ad una comunità romena incapace di imporre i propri valori in un territorio che ritiene ancora estraneo.

Questa prospettiva storica ci porta ad un altro tratto definitorio dello spirito mitteleuropeo. Alcuni lo chiamano «destino storico», altri «tragedia della storia», «comunanza di ricordi, problemi e conflitti». Tutti ammettono, comunque, che il rapporto teso che questi paesi hanno avuto da secoli con la Storia si costituisce in argomento eziologico per una *forma mentis* specifica. Un tempo storico generalmente nefasto, che ha sempre amputato territori ed ha sempre modificato confini, ha generato un sentimento della fragilità e della vulnerabilità perpetua, ha minacciato l'essere nazionale di ogni più piccolo o più grande paese della Mitteleuropa, provocando quando sogni federalistici, quando, al contrario, fervori etnocentrici, nazionalismi esacerbati.

È da qui che deriva l'ambivalenza specifica dell'uomo mitteleuropeo nei rapporti con la storia. Ovvero, con il centro o i centri (reali o simbolici) del po-

<sup>8</sup> L. REBREANU, *Jurnal* (Diario), a cura di P.F. REBREANU (figlia dello scrittore), addenda, note e commenti di N. Gheran, București, Minerva 1984, p. 135.

tere politico. Un rapporto tipo centro-provincia/margine – con tutte le tensioni centripete o centrifughe – per quanto concerne Vienna (fino al 1918), o Berlino (tra le due guerre mondiali), o Mosca (dal 1945 al 1989). Ed è successo sia che l'immagine di tali centri venisse presa e moltiplicata fedelmente verso le province, verso i margini, in un policentrismo molto espressivo culturalmente, sia che, al contrario, questi margini diventassero *enclave*, accentuando le loro differenze rispetto ai centri irradianti.

Si direbbe, quindi, che il territorio mitteleuropeo ha sempre avuto la vocazione dell'“intermedio”, dello stato di ‘intervallo’, di sospensione non solo geografica, ma anche storica. Sul piano mentale-affettivo e spirituale, la naturale conseguenza di tale collocazione non poteva essere che la crisi. Essa è l'elemento unificatore della ‘comunità di destino’ chiamata Mitteleuropa. Non a caso, *il sentimento dell'identità* dell'Europa centrale diventa acuto proprio nei periodi di frattura storica e si attutisce in tempi meno tesi.

L'atteggiamento specifico derivante da tale contesto ha bilanciato fra la mitizzazione nostalgica della storia e la sua demitizzazione attraverso una posizione critica molto diversa nelle sue forme di manifestazione. Di nuovo, un atteggiamento ambivalente, orientato sia verso una storia ‘comune’, unificatrice, transnazionale, identificata alla dominazione asburgica, sia verso le proprie storie nazionali. Da una parte, cioè, la tendenza di pensare malinconicamente a tutta un'età *dell'oro*, intesa come mondo della stabilità – quello imperiale – mondo recuperato solitamente attraverso la rievocazione idealizzante, di fattura anche idilliaca. Dall'altra parte, un tentativo opposto, non di restauro nostalgico, ma di dinamite critica nei confronti del paradiso e del suo centro viennese, in una prospettiva di massima lucidità, il cui risultato è tanto la derisione attraverso l'ironia, la parodia, il grottesco, l'assurdo, quanto la dimensione tragica.

Anche nell'ambito delle storie nazionali si può notare la stessa ambivalenza: quando – più frequentemente, nei momenti di crisi – esaltazioni etnocentriche, elaborazione di miti compensatori, invocazioni agli eroi fondatori, ad una sopravvalutazione storica, quando – molto più raramente – un abbordare critico dell'argomento. Come *liant* di una mentalità comune, tale rapporto con la storia implica uno scetticismo acuto dell'individuo mitteleuropeo, una *Weltanschauung* costruita su un sentimento doloroso della storia, dominato dall'ossessione del male, della disaggregazione, dell'agonico. Una mentalità specifica delle ‘nazioni piccole’.

Ma che cos'è una nazione piccola? si chiede Milan Kundera. Per poi rispondere: la nazione piccola è quella nazione sulla cui esistenza futura ci si può in qualsiasi momento interrogare; una nazione piccola può sparire e lo sa. Un francese, un russo o un inglese non hanno l'abitudine di formulare domande ri-

guardanti la sopravvivenza della loro nazione. I loro inni parlano solo di grandezza ed eternità. L'inno polacco, invece, comincia col verso «La Polonia non è ancora perita». L'Europa centrale quale famiglia delle nazioni piccole ha la propria visione del mondo, una visione basata su una profonda diffidenza di fronte alla storia. La Storia, dea di Hegel e Marx, quell'incarnazione della ragione che giudica e arbitra il nostro destino, è la storia dei conquistatori. I popoli dell'Europa centrale non fanno parte dei conquistatori. Non possono essere separati dalla storia europea e non possono esistere al di fuori di questa; rappresentano, però, la parte ingiusta della medesima storia: sono le sue vittime e vengono dal di fuori. Così si spiega il fatto che la vulnerabilità dell'Europa, tutta la vulnerabilità dell'Europa, è stata più chiaramente visibile qui, in questa regione delle nazioni che «non sono ancora perite», prima di qualsiasi altro luogo<sup>9</sup>.

Per illustrare tale rapporto teso con la storia nella coscienza transilvana e del Banato, ci soffermeremo a Ioan Slavici, più precisamente al suo *Studii asupra maghiarilor* (Studi sui magiari), le cui prime pagine furono scritte nel 1871 e uscirono nel numero del 15 luglio della rivista «Convorbiri literare», mentre le ultime risalgono al numero del 1° novembre del 1873. Lo studio ebbe inizio quando lo scrittore aveva ventitré anni; sapeva bene l'ungherese, leggeva con molto interesse giornali e libri ungheresi, dopo aver compiuto gli studi universitari a Budapest e Vienna. La sua è una prospettiva analitica del quadro storico che vide, dal 1867, la Transilvania e il Banato entrare sotto giurisdizione magiara, una volta che l'Ungheria viene elevata da terra sottomessa a terra dominante e si crea un impero bicefalo con due capitali e due governi. Cosa ci sarà? – ecco la domanda ossessiva dei politici romeni. La dinamica dei rapporti cambia: i romeni, i tedeschi e i serbi devono ora affrontare un altro dominio che reitera i miti imperiali austriaci. Loro, gli ungheresi, sono gli eletti e bisogna che i romeni si sottomettano ad una nuova disciplina, più severa di quella del vecchio regime.

Ma nello stesso periodo in cui Slavici scrive questo trattato, fra il 1871 e il 1873, l'Europa conosce pure altre trasformazioni spettacolari, tra le quali spicca l'ascesa della Germania. I tedeschi erano il popolo in espansione, la forza militare inarrestabile. Essi rappresentavano non solo un modello, ma anche una minaccia. Alla fine dei suoi studi, lo scrittore arriva alla conclusione che la minaccia tedesca si presenta ancor più forte di quella ungherese. Egli accetta che si può essere 'oggi' nemici anche 'implacabili', ma ritiene che ci si debba assolutamente arrivare ad un punto di vista più elevato e più profondo sulla vi-

<sup>9</sup> M. KUNDERA, *Tragedia Europei Centrale* (La tragedia dell'Europa centrale), in *Europa Centrală. Nevroze, dileme, utopii* cit., p. 230.

ta. *Studii asupra maghiarilor* sono, quindi, degli studi sui possibili confronti fra i romeni e gli altri popoli europei a qualche anno dopo l'*Ausgleich*, nel tentativo di delineare tutta una nuova situazione, di sicuro allarmante per i romeni.

Un altro tratto distintivo dello spirito mitteleuropeo lo costituisce la vocazione della memoria negli scrittori di questo spazio, vocazione manifestata sia al livello teorico, sia attraverso la rievocazione propriamente detta nelle opere letterarie, non solo in quelle specifiche (le memorie), ma anche nelle altre forme del 'testo soggettivo', dal diario intimo all'autobiografia, corrispondenza e romanzo autobiografico. Un inventario di questa direzione di ricerca fa scoprire un repertorio di lettura favoloso, comprendente centinaia di pagine in cui la confessione, il filtro soggettivo della rievocazione, della notazione del presente oppure della prefigurazione del futuro progetta un timbro distinto, talvolta patetico, talvolta malinconico-nostalgico, non poche volte gravido di scetticismo o veementemente critico e, forse troppo spesso, pieno di incertezze. Ed è questa diversità che riesce a metamorfosare uno spazio ed un tempo in realtà vive, come solo la forza di trasfigurazione della letteratura sa farlo.

Nella letteratura della quale ci occupiamo, è lo stesso Slavici che apre la strada pure alla prosa di confessione con *Închisorile mele* (Le mie prigioni) del 1921, *Amintiri* (Ricordi) del 1924 – volume al quale abbiamo fatto riferimento – e *Lumea prin care am trecut* (Il mondo per il quale son passato) del 1930.

Nel caso di Liviu Rebreanu, le pagine di diario riflettono in primo luogo il suo destino di scrittore. Le prime pagine diaristiche ci rivelano l'altro Rebreanu, colui che sarebbe potuto diventare uno scrittore di lingua ungherese. Si tratta del *Journal* che appartiene al cosiddetto 'periodo magiaro', trascorso tra il 1903 e il 1908, prima all'Accademia militare di Budapest e poi come ufficiale dell'esercito a Gyula. Il testo è, infatti, redatto fra il 14 dicembre 1907 e il 12 febbraio 1908, in ungherese, francese e tedesco e il giovane Rebreanu vi parla delle sue ambizioni di affermarsi nella letteratura ungherese. Egli ha uno pseudonimo, Olly Olliver, e tutta una serie di progetti. C'è da notare la sua perfetta conoscenza e padronanza della lingua ungherese, come dimostra anche il ciclo di racconti *Szamarletra* (La scala degli asini).

Negli altri diari – *Alte jurnale 1928-1943* – che abbiamo già preso in discussione, Rebreanu intraprende un percorso memorialistico che merita altrettanta attenzione, soprattutto come testimonianza delle complesse realtà di un'epoca di grandi trasformazioni politiche e sociali.

Nei tempi più recenti menzioniamo Ion D. Sârbu, nato a Petrila (Hunedoara) nel 1919 e scomparso nel cruciale 1989, prosatore, drammaturgo, saggista che ha conquistato il suo posto di primo rango nella letteratura romena con i romanzi postumi *Adio, Europa* (Addio, Europa, 1992-1993), *Lupul și catedrala* (Il lupo e la cattedrale, 1993), ma soprattutto con gli scritti autobiografici

*Traversarea cortinei* (Attraversare la cortina, volume di corrispondenza con Virgil Nemoianu, Ion Negoïtescu, Mariana Șora) e *Jurnalul unui jurnalist fără jurnal* (Diario di un diarista senza diario, I e II volume, 1993). Allievo e amico di Lucian Blaga, egli è un vero e proprio mitteleuropeo: sua madre venne dalla Boemia nel Banato, dove conobbe suo padre. Nell'albero genealogico dello scrittore che parla il romeno, il tedesco e l'ungherese, ci sono, oltre ai romeni, pure cechi, tedeschi, ebrei. I suoi dialoghi con le culture dell'ex Impero sono di un'affascinante affabilità.

D'altronde, uno dei momenti più alti della letteratura pubblicata dopo il 1989 fu proprio quello della letteratura di formula autobiografica di I.D. Sârbu. L'ironia, l'autoironia, il sarcasmo, l'aforismo, la disperazione accompagnano incessantemente il già ricordato *Jurnalul unui jurnalist fără jurnal*, nel registrare gli eventi di un'epoca dei disastri. Esiliato letteralmente a Craiova, *Isarlık* nella 'traduzione' piena di umorismo dell'autore, egli ha la possibilità di paragonare la mentalità di tipo balcanico e, al polo opposto, il profilo spirituale transilvano, rivendicabile al modello imperiale. Senza idealizzare quest'ultimo, la prima però viene messa in una luce piuttosto critica:

Solo la mia Transilvania – e quella dei miei insegnanti e dei miei compagni d'arma, di lavoro e di prigionia – è appartenuta (in modo organico, spiritualmente, moralmente) a ciò che oggi comincia a delinearci come Europa centrale o Mitteleuropa. Il Vecchio Regno, dopo aver perso molto facilmente e rapidamente il suo smalto *bonjourist*, è rimasto tributario, in una maniera ingegnosa e intelligente, allo spirito bizantino, fanariota, balcanico. E non vedo niente di vergognoso o di totalmente male in questo mazzo di difetti, triste conseguenza dell'occupazione turca e di un parallelo isolamento, sempre molto lungo, rispetto all'Europa dei grandi valori, scuole, correnti<sup>10</sup>.

Aggiungiamo inoltre Livius Ciocârlie, nato nel 1935 a Timișoara, critico, saggista e prosatore. I suoi romanzi autobiografici, come i diari propriamente detti: *Un Burgtheater provincial* (Un Burgtheater provinciale, 1985), *Clopotul scufundat* (La campana affondata, 1988), *Fragmente despre vid* (Frammenti sul vuoto, 1992), *Paradisul derizoriu* (Il paradiso derisorio, 1993), *Viața în paranteză* (La vita tra parentesi, 1995) – focalizzano tanto il mondo della provincia segnato dai valori mitteleuropei, quanto la propria soggettività, quella di individuo connesso attraverso degli invisibili fili ad una realtà geografica e ugualmente intellettuale. C'è in Livius Ciocârlie una vera e propria ossessione del genealogico inteso come modalità di contatto con la tradizione del posto. Il passato può essere riportato nel presente con l'aiuto della memoria e dei vari

<sup>10</sup> I.D. SÂRBU, *Jurnalul unui jurnalist fără jurnal* (Diario di un diarista senza diario), II, a cura di E. SÂRBU, postfazione di M. Sorescu, Craiova, Scrisul Românesc 1993, p. 23.

documenti ufficiali o di famiglia. Lo sguardo non trascura nemmeno i più banali aspetti dell'esistenza perché tutti assieme, convocati tra le copertine di un libro, ricostituiscono un intero non necessariamente spettacolare, ma sicuramente gravido di un'atmosfera specifica.

Ricordiamo poi che gli spazi in questione – la Transilvania ed il Banato – presentano un particolare inserimento, determinato geograficamente e storicamente, in una problematica specifica dei rapporti fra centro e provincia nella Mitteleuropea, rapporto che analizzeremo in seguito. Va rilevato che i due concetti prima ricordati, ricchi di significato – furono messi in relazione grosso modo negli anni del dominio napoleonico e della Restaurazione, quando vennero effettivamente poste le basi per un superamento dell'*ancien régime*. In questo modello, il centro appare essenziale per sottrarsi all'arretratezza provinciale e per entrare in un circuito culturale di ampio respiro, nazionale ed europeo, mentre la periferia, la regione, la città chiusa dentro le mura, il borgo, sono il limite, la prigione, l'orizzonte limitato.

La contemporaneità, invece, rimette in discussione i concetti, rilevandone la dinamica fluttuante, in una prospettiva flessibile e aperta, in conformità alla quale i margini diventano tanto interessanti e consistenti quanto i centri. Cosicché il modello 'centro *versus* provincia' presenta dei risvolti particolari, ogni città è un punto centrale rispetto alla regione che la circonda, ovvero la centralità varia a seconda dell'epoca storica.

«In Europa, la felicità finisce a Vienna», affermava Emil Cioran. Il senso profondo di questo sillogismo dell'amarezza proviene dal fatto che si presta ad una 'doppia' lettura – come un palindromo riuscito. In entrambe le direzioni, Cioran ha ragione: se la felicità è quella che uno immagina a Bucarest oppure ad Atene, essa finisce senz'altro a Vienna. Se, invece, la felicità è quella che un altro immagina a Colonia oppure a Lussemburgo, essa finisce sempre a Vienna. Dov'è il centro e dov'è la periferia?

Una domanda che ci porta ad un'idea di massima attualità: il binomio originario non si dimostra più funzionale, in quanto 'centro' e 'provincia' possono essere dappertutto.

C'è in quest'accezione una tendenza a difendere le aree marginali contro il centro e contro qualsiasi modello standard. «Ho lottato contro i 'centralismi' politici e culturali – affermava Guy Scarpetta; di qui sono usciti i moti difensivi delle minoranze, dei marginali, delle comunità uniformate o sfruttate»<sup>11</sup>.

In questo modo, la provincia stenta a definirsi in termini positivi; diventa più facile esprimere ciò che non è: non si trova in relazione ad un centro solo, non si mostra, dunque, provincia sempre dello stesso centro.

<sup>11</sup> G. SCARPETTA, *Eloge du cosmopolitisme*, Paris, Éditions Grasset & Fasquelle 1981, p. 17.

Nel passare dal piano storico a quello culturale, in una prospettiva sempre attuale, prenderemo in considerazione il rapporto spazio-tempo all'interno di quello in discussione. Si nota che, se la provincia vive un tempo medio o lungo rispetto al centro sottomesso, invece, al tempo breve, evenemenziale, essa conosce però «la jouissance de la culture», la sua elaborazione privata – la provincia è strapiena di eruditi, che non si incontrano nell'agitazione delle grandi metropoli – ed anche la sua integrazione in forme comunitarie difficili da immaginare al centro di tutti gli individualismi, oppure il suo 'immettere' in uno stile di vita personale, vetusto forse, ma che arricchisce il quotidiano con norme e atteggiamenti considerati «desueti»<sup>12</sup> – e, quindi, ignorati dal centro.

Nel mondo contemporaneo, l'intelligenza, nei grandi centri, rischia di perire, soffocata dall'ansioso incalzare dell'industria culturale, che stritola l'individuo condannandolo al ritmo di una prestazione intellettuale senza posa, che gli impedisce di rinnovarsi. La periferia e la provincia potrebbero offrire all'individuo le condizioni per la sua sopravvivenza spirituale, se egli sapesse godere la vita e la pausa per trasformarsi e rinascere anziché sentirle, come spesso avviene, quale esclusione ed inferiorità, che lo inducono a mimare quella frenesia con un'attività altrettanto frenetica e ancor più alienante, perché rivolta a problemi minori<sup>13</sup>. Di conseguenza, l'integrazione della cultura nella vita può essere più profonda in provincia che al centro. D'altronde, la 'cultura di provincia' non è, per definizione, inferiore a quella del centro, ma un altro tipo di cultura, in quanto vissuta in modo diverso nella provincia rispetto al centro.

Le culture di provincia, contrariamente a quelle del centro, sono molteplici in Europa e l'irradiazione alla quale furono esposte ha a che fare con il flusso storico dei centri di potere politico e culturale. Cosicché le onde viennesi sono arrivate a Trieste, Udine, in Slovenia oppure in Banato e Transilvania. Possiamo, perciò, considerare che le culture provinciali sono sostanzialmente culture d'interferenza, ovvero culture plurali.

Riguardo alla linea-guida della letteratura regionale del Banato, uno dei suoi maggiori rappresentanti contemporanei, Cornel Ungureanu, esprime in maniera plastica le idee prima ricordate, insistendo su un concetto definitorio, quello di 'provincia letteraria':

Vivere a Timișoara significa essere assieme agli scrittori che qui devono creare una buona letteratura. Prima di appartenere ad una generazione, appartengo ad una provincia letteraria. E lo dico senza orgoglio, ma anche senza umiltà, quasi stupito di do-

<sup>12</sup> Cfr. S. ALEXANDRESCU, *Europele provinciale* (Le Europe provinciali), in «Secolul XX», 10-12 (1999), 1-3 (2000), p. 37.

<sup>13</sup> A. ARA - C. MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi 1987, p. 202.

ver rispondere a tale domanda. Prima di appartenere ad una generazione letteraria, appartengo ad una generazione di *feuilleton-isti* ai quali fu affidato il *feuilleton* quando loro, anche se giovani, erano in grado di dimostrarsi maturi, sapevano diventare vecchi, potevano sopportare<sup>14</sup>.

Lo scrittore continua la sua testimonianza-confessione:

Vivo in una città che, cinquecento anni fa, era la capitale di un regno; permettetemi di dirlo: la capitale di un impero. Certamente sono un provinciale come tanti altri, un abitante della provincia, che conserva intatte tutte le adorazioni e tutte le sue idiosincrasie, così come non sarò mai nient'altro che uno scrittore della provincia. Però, siccome io, il provinciale, vivo un'altra superstizione, quella dell'albero genealogico, mi dico – ogni volta che devo scrivere – Provincia: il mondo comincia da qui, signore, non c'è verso<sup>15</sup>.

Da quanto esaminato risulta indubbiamente che il contesto storico che ha fatto esaltare l'ipostasi di 'centro' non è altro che quello asburgico, nell'arco di tempo e significati teso tra i suoi poli metaforici: il paradiso e l'apocalisse.

Il centro in assoluto dell'Impero era senz'altro Vienna, ma c'è da notare che il suo spirito si è propagato anche verso i margini, moltiplicandosi, amplificandosi. Le province imperiali esistite fino alla prima guerra mondiale sembrano rivivere i ritmi della metropoli-madre. In un frammento di una vasta ricerca consacrata alle province imperiali, il critico letterario Cornel Ungureanu, specialista nello studio comparato delle culture centroeuropee, afferma appunto che la lezione di Vienna stimola le lezioni sull'impero, il quale viveva essenzialmente attraverso i suoi margini. Non si può capire niente della 'struttura imperiale' senza studiare i margini<sup>16</sup>.

Joseph Roth, con il suo straordinario spirito di osservazione, notava che gli unici che credevano ancora nell'Imperatore erano le nazioni dei 'margini', che solo i ruteni, gli ebrei, gli sloveni, gli slovacchi cantavano ancora l'inno nazionale austriaco, *Gott erhalte*. I viennesi però, cantavano senza vergogna *Wacht am Rhein*, l'inno tedesco. «L'anima dell'Austria non è il centro, ma la periferia. La sostanza dell'Austria viene nutrita e incessantemente rigenerata dai territori della Corona»<sup>17</sup>.

Quelli che credevano nell'imperatore come nel rappresentante di Dio sul-

<sup>14</sup> C. UNGUREANU, *Timpul îndreaptă erorile...* (Il tempo corregge gli errori), intervista realizzata da V. Sălăjan, in «Tribuna», 15 settembre 1977, Sibiu, p. 3.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> C. UNGUREANU, *Mitteleuropa Periferiilor* (La Mitteleuropa delle periferie), Iași, Polirom 2002, p. 12.

<sup>17</sup> J. ROTH, *La cripta dei Cappuccini*, trad. it. di L. Terreni, Milano, Adelphi 1979, p. 23.

la terra, quelli che vivevano la religione dell'impero erano i 'marginali', le popolazioni delle zone arcaiche, e perciò più conservatrici.

Le città provinciali affermavano, quindi, un policentrismo spettacolare. Erano 'dedicate a Vienna', credevano nella famiglia e nei valori imperiali, ma anche in quelli nazionali, che cercavano di conservare e di affermare. Ogni città di provincia aveva una simile stazione, caffè, posta, caserma, ogni funzionario assomigliava all'imperatore e ogni singolo centro amministrativo ripeteva l'immagine del Centro, cioè ricreava, con un'ubbidienza specifica, la sua sacralità.

Disposte in cerchi concentrici che potrebbero far pensare agli 'scalini' di una possibile gerarchia, queste province stanno spesso sotto il segno di alcune grandi città che irradiano, quali potenziali nuovi centri, una straordinaria forza, essenzialmente culturale.

In questo contesto, la letteratura stessa propone, in tutto lo spazio centroeuropeo, un ampio discorso rievocativo del mondo imperiale. Nei territori che sono oggetto della nostra ricerca, i sedimenti e i detriti del passato abburgico costituiscono certo un'*humus* nel quale la letteratura può affondare le sue sonde e dal quale può trarre le sue linfe.

In ciò che segue, cercheremo di recuperare l'immagine di Timișoara nelle molteplici coordinate letterarie che risultano dai testi in prosa degli scrittori rappresentativi del posto.

A partire dal soprannome della capitale del Banato – 'la piccola Vienna' – apriamo la nostra rievocazione con uno scrittore la cui vita conobbe un percorso interessante. Si tratta di Miloš Crnjanski (1893-1977), il più importante rappresentante del modernismo serbo, nato a Csongrád, in Ungheria, poi, nel 1896, trasferitosi con la famiglia a Timișoara dove conseguì il diploma presso il Liceo Piarista.

A questo periodo risalgono i suoi primi scritti, un dramma ed un romanzo, andati persi. Dopo aver compiuto gli studi liceali, egli lasciò la città banatense e cominciò un lungo pellegrinaggio per tutti i paesi dell'Europa. Intervalli più lunghi trascorse a Vienna, dove studiò filosofia, a Fiume, Zagabria, Belgrado, Berlino, Roma, Parigi, Lisbona.

Nel suo libro autobiografico uscito nel 1919 ed intitolato *Lirika Itake i komentari* (Lirica dell'Itaca e commenti), troviamo un bel quadro di Timișoara del primo Novecento, del quale presentiamo, nella traduzione italiana, alcuni frammenti:

Ai miei tempi (1892-1912), Timișoara era un'urbe sontuosa, con viali larghi, con vasti parchi, club di canottaggio, ma anche con periferie industriali. Aveva enormi terreni d'istruzione e cimiteri. Era soprannominata 'la piccola Vienna'. Nel cuore della città c'erano molti palazzi in stile barocco: la grande cattedrale cattolica, nota per i concer-

ti di Bach che vi erano organizzati, i monasteri dei frati cattolici, tra le quali una, quella dei piaristi, fu la mia scuola. Di fronte alla cattedrale cattolica si trovava la Chiesa serba, il palazzo vescovile, tutto placcato in marmo<sup>18</sup>.

Più avanti, veniamo a sapere che i piaristi facevano stampare all'epoca due riviste letterarie: una in ungherese, che si chiamava «Zászlónk» (La nostra bandiera) e l'altra in latino, col nome di «Juventus» (Gioventù)<sup>19</sup>.

Per completare l'immagine, lo scrittore rivela le coordinate spirituali della sua Timișoara serba:

Accanto a questa Timișoara della nobiltà ungherese e dei proletari, ce n'era un'altra alla quale, in quei tempi, la mia famiglia apparteneva con tutto il cuore. Era la Timișoara serba, le poche rimanenze, la città vecchia, moribonda, religiosa fino al fanatismo. Diaspora che somigliava a quella degli ebrei di Timișoara. Ed era identica alla città degli stranieri, come due fratelli siamesi, uniti per le spalle. In questa Timișoara, ogni casa serba doveva essere difesa, come una barricata. E, a suo modo, tale lotta non risparmiava le implicazioni sociali. In ogni caso, in quei tempi tutti gli abitanti di origine serba erano devoti alla nostra causa, lottavano per il riconoscimento del nostro statuto come nazione e per i diritti che ne conseguivano. Rinnegati si ritrovavano solo tra i benestanti. *Ubi bene, ibi patria!* La mia Timișoara fu una specie di Alsazia a Lorena, tutta una follia<sup>20</sup>.

Continuiamo con il grande storico Nicolae Iorga, il quale affermava:

È una grande città solenne, nata per volontà imperiale, secondo chiare norme amministrative. La più artificiale, la più absburgica fra le città che ho conosciuto finora, ma nello stesso tempo la più equilibrata, la più sottomessa ai regolamenti edilizi<sup>21</sup>.

Nel profilare il volto storico-letterario della Timișoara imperiale, seguiamo con la scrittrice Cora Irineu (1888-1924), collaboratrice della rivista «Idea Europeană», uscita a Bucarest nel 1919. Viaggiai molto ed arrivai anche nella regione del Banato, alla quale dedicai le sue migliori pagine, comprese nel volume *Scrisori bănățene*<sup>22</sup> (Lettere del Banato):

Timișoara, sosta di diletto e di riposo, teatro dei drammi della Corona, splendente re-

<sup>18</sup> M. CRNJANSKI, *Lirika Itake i komentari*, Novi Sad, Svetovi 1993. Testo ripreso frammentariamente, nella traduzione romena, in *Europa Centrală. Memorie, paradis, apocalipsă* (L'Europa centrale. Memoria, paradiso, apocalissi), Iași, Polirom 1998, p. 159.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 160.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>21</sup> N. IORGA, *Timișoara*, in *Pagini alese din însemnările de călătorie prin Ardeal și Banat* (Pagine scelte delle note di viaggio in Transilvania e in Banato), București, Minerva 1977, p. 34.

<sup>22</sup> C. IRINEU, *Scrisori bănățene* (Lettere del Banato), edizione curata, testo scelto, tabella cronologica, nota sull'edizione, dati bibliografici, iconografie di P. Pascu, Timișoara, Facla 1975.

sidenza regale, riparo colpito da sanguinose vicende, scambiato per sede dell'immondizia orientale, quando, per più di cent'anni, l'Islam chiamò dai minareti i suoi fedeli che annegarono le pianure del Banato, quella Timișoara di tutti i ricordi la rincontri passando per le strade tranquille che portano dal castello del Hunyadi, con le antiche case in pietra dintorno, verso le rovine, verso le porte distrutte della fortezza. La casa che ospitò Eugenio di Savoia, che liberò Timișoara dagli ottomani, si può ancora vedere<sup>23</sup>.

Cora Irineu mette poi in risalto la memorabile figura di Maria Teresa:

La città è davvero bella; soprattutto nella parte della Fortezza, dove si trova la mia scuola, è proprio incantevole. Ci sono qui tanti di quei palazzi e delle imponenti caserme costruite sulle antiche fondamenta all'epoca di Maria Teresa. Fu grande quella donna; dappertutto si possono vedere le sue altrettanto grandi imprese<sup>24</sup>.

Continuiamo la nostra rievocazione con gli scrittori di Timișoara, tra i quali si distingue Cornel Ungureanu:

Vivo in una città che cinquecento anni fa era la capitale di un regno; permettetemi di dire: la capitale di un impero. Le sue leggende stanno ancora ai piedi dei vecchi abitanti, di quelli che, in pensione, hanno tempo di contemplare i palazzi dove, centinaia d'anni fa, ferveva la storia d'Europa. Raramente due città, quella di ieri e quella d'oggi, coesistono come le due Timișoara, oppure le numerose città chiamate Timișoara. La seconda in Romania per il numero di abitanti e la città che ha il primato in Europa per tanti aspetti. Stavo parlando con uno dei vecchi architetti della città – era da molto tempo in pensione – nella sua casa al centro, e mi aveva detto: quando ero bambino, intorno a questa casa non c'era niente e, se il cielo era sereno, si poteva vedere lontano, fino in Serbia<sup>25</sup>.

In seguito, la scrittura acquisisce un tono sempre più coinvolto e coinvolgente:

Insieme ad Adriana Babeți, ho finito da poco un libro su Timișoara, stiamo lavorando ad un altro, non è facile, ma la città è magnifica; è la più bella città che ho visto. Al mattino, il mio cammino verso la redazione è, come sempre, un passare attonito tra palazzi, vie e parchi che mi sembra di vedere per la prima volta; sempre attonito, attonito, felice che questa città esista, che posso ancora ed ancora passare per queste vie, per questi parchi, per tutti questi luoghi; la giornata può cominciare, mi dico, tutto può cominciare; felice di essere qui, in questa città che è da lontano la più bella della Romania. Mi siano concessi questi piccoli eccessi, ma se qualcuno tentasse, con domande al-

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>25</sup> UNGUREANU, *Timpu! îndreaptă erorile...* cit., p. 3.

quanto imprudenti, alla mia esistenza privata, gli direi: signore, questa città è stata la capitale di un impero! E i vecchi 'timișoreni' sono stati, ai loro tempi, al centro dell'Europa, luogo d'incontro per i destini del mondo cinquecento anni fa<sup>26</sup>.

In una simile prospettiva, Eugen Bunaru confessa l'affezione per la sua città avvolta da un'aura mitteleuropea di cultura e civiltà:

Se, per varie ragioni quotidiane, si viene a peregrinare per le vie 'arcaiche' della città antica e se, all'improvviso, lo sguardo si abbandona allo spettacolo – affascinante di per sé – che può offrire all'occhio (alquanto iniziato) il vetusto e raffinato ricamo in pietra che decora, con una particolare 'grafia', frontoni e tetti di altri tempi, imperiali, in tal caso si può rimanere sorpresi dall'insinuarsi del sentimento, se non della rivelazione che, ecco, si vive, quasi ignorando questa verità, in uno spazio-tempo il cui blason nobiliare si rivela, si rivendica all'appartenenza stessa di questo *topos* a quello che si potrebbe chiamare il suo spirito culturale o, piuttosto, la sua aura di cultura e di civiltà. Uno spirito, un'aura, una tradizione di un *topos* una volta appartenente ad un'area storica multietnica nota col nome di Mitteleuropa<sup>27</sup>.

L'appartenenza allo spazio mitteleuropeo ne determina lo statuto specifico che presuppone in primo luogo un grado elevato di apertura e di permeabilità:

Tale impostazione ha fatto, certamente, sì che Timișoara diventasse una città cosmopolita, una città aperta alle influenze e alle assimilazioni e che l'elemento romeno del posto guadagnasse, in questo modo, una certa permeabilità al tono occidentale, al tono europeo del divenire storico. Non è tanto meno vero che, a sua volta, l'elemento allogeno di questo spazio abbia prestato da quello romeno sfumature e accenti specifici. E proprio perciò, oltre la metafora sopra, quella delle mura 'parlanti', mi sembra conseguenza naturale che si fosse perpetuato uno spirito elevato di questa città diventata famosa per il momento 'Dicembre '89', cioè per la sua vocazione – imprevedibile per molti – d'insurrezione, di libertà, di assumere un'apertura drammatica verso i valori umani universali<sup>28</sup>.

Eugen Bunaru allude poi ad un aspetto che riguarda il sensibile e polimorfo rapporto tra Apollo e Mercurio in questa città un tempo considerata prevalentemente borghese:

Perciò credo che la variante 'classica' di Timișoara percepita come una città 'borghese', prevalentemente commerciale, tanto indifferente, perfino ostile, allo spirito, all'arte e ai suoi ideali, quanto perseverante nel coltivare pragmaticamente aspirazioni e

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> E. BUNARU, *Aura unui oraș* (Aura di una città), in *Timișoara între paradigmă și parabolă* (Timișoara tra paradigma e parabola), Timișoara, Excelsior 2001, p. 134.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

tradizioni di prosperità economica, credo, quindi, che una prospettiva del genere non sia più valida, è un pregiudizio che paga tributo ad una tendenza di gerarchizzazione stabilita al 'centro'. Esiste, oggi, a Timișoara (e per 'oggi' intendo tutto un arco di tempo di decenni) un polso palpabile, un polso sintomatico – con un ritmo più lento o più energico da un momento storico ad un altro – di quello che chiamiamo (certamente il sintagma è ultrautilizzato) vita culturale, ambiente culturale. Che cosa dà legittimità alla rivendicazione di un tale statuto attribuito a Timișoara? Non mi propongo di inventariare o di analizzare gli argomenti. Fatto è che, dalle personalità più eloquenti, scrittori, artisti, scienziati, fino alle istituzioni che hanno confermato nel tempo la loro professionalità (la Filarmonica, l'Opera, il Teatro, l'Università, la rivista «Orizont» ecc.), tutto fa configurare e autenticare una fisionomia culturale – di portata nazionale – propria a Timișoara<sup>29</sup>.

A testimoniare il pluralismo, il multiculturalismo della città e della sua cultura sono gli scrittori di lingua tedesca, ungherese e serba, rappresentanti delle principali comunità etniche. L'esponente dello spirito tedesco è Adam Müller-Guttenbrunn, dei cui scritti presentiamo il seguente brano nella traduzione italiana:

Il quartiere 'Fabric' ha sempre accolto un quadro variopinto di gente. Potevi trovarci operai di tutte le nazioni dell'impero; in nessun'altra parte si trovava un tale incrocio di razze e di lingue. Serbi e valacchi, bulgari e slovacchi, zingari e perfino ungheresi vivevano tra i borghesi tedeschi che dirigevano le fabbriche. Italiani, francesi ed olandesi vi furono una volta chiamati per contribuire allo sviluppo industriale di questa zona<sup>30</sup>.

Un portavoce della comunità ungherese è Majtényi Erik, nelle cui pagine troviamo bei riferimenti al fiume che percorre la città – Bega (già Beghei) –, donde l'appellativo «la città sul Bega»:

Mi son innamorato di questo fiume, Bega. So da quello che mi avevano raccontato che, nel momento in cui lo vidi per la prima volta, chiesi tutto stupito: «Chi ha potuto versarci tant'acqua?» – in una parlata sveva piena di musicalità. E così, vi dico, fui colto dal fascino di questo fiume, cioè di questo canale, come lo chiamano ufficialmente. Mi ha colpito la malia dei salici che si chinano inarcandosi verso l'acqua ed i pescatori, che hanno la medesima costanza degli stessi salici, stanno a volte ingobbiti ore per ore sulla riva, per un pesciolino dorato<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> A. MÜLLER-GUTTENBRUNN, *Der kleine Schwab* (Il piccolo svevo), Bukarest, Kriterion Verlag 1973, p. 45.

<sup>31</sup> M. ERIK, *Hajóharang a hold utcában* (Sirena della nave in via Luna), Bukarest, Kriterion Könyvkiadó 1976, p. 28.

In nome della comunità serba si esprime Slavomir Gvozdenovici il quale, in uno dei suoi libri, evoca la presenza del già citato Miloš Crnjanski a Timișoara:

Ho visto di recente Crnjanski avvolto nel suo manto di pietra, passava, accompagnato da un giovane discepolo, per la Piazza della Città. [...] L'antiquariato, la chiesa, gli alberi con buone intenzioni, l'alto mistero della biblioteca pubblica e quanto altro che c'era ci ha sgridato in serbo nella rivista locale; ma non hanno forse sgridato anche Giura e Laza e tanti altri figli prodigi?<sup>32</sup>.

Concludiamo l'incursione letteraria nella città di Timișoara con i cenni autobiografici di Coleta de Sabata, discendente di italiani ivi insediati nel tardo Ottocento:

Nell'estate del 1950, un'adolescente disorientata dai cambiamenti che avvenivano in tutto il paese, cambiamenti che del resto le rovinarono tutti i progetti per il futuro, camminava lentamente per il Corso più lungo della città più importante che aveva visto fino a quel momento, la capitale del Banato, Timișoara. A mezzogiorno, la gente, modestamente vestita, impensierita e avvolta da una struggente sensazione d'insicurezza, passava in fretta per il viale ampio, fiancheggiato da palazzi costruiti nel tanto amato stile 'Secession', importato all'inizio del secolo da Vienna, limitato ad un'estremità dall'edificio ibrido del teatro e all'altra dalla grandiosa cattedrale ortodossa appena ultimata, che riusciva ad accordare elegantemente lo stile umile delle chiesette romene con la fiera verticalità delle anime dei 'bănățeni', noti per il loro orgoglio ancestrale<sup>33</sup>.

Tali considerazioni ci portano ad un ultimo aspetto in proposito, correlato da Virgil Nemoianu all'istituzionalizzazione dei concetti e degli atteggiamenti Biedermeier che, nello spazio della Mitteleuropa, non si sono convertiti alla metà dell'Ottocento, come in Inghilterra, in Germania o in Francia, ad un *Low Romanticism*, ma, al contrario, si sono perpetuati per molto tempo, fino al Novecento, come un «amalgama di elementi preromantici, romantici e illuministi, combinati con una specie di realismo sociale e con la micro-armonia intimista dello stile Biedermeier»<sup>34</sup>.

Nato dalla sintesi tra il razionalismo dei Lumi e l'organicismo e lo spirito comunitario specifici al Romanticismo, il Biedermeier fu istituzionalizzato come atteggiamento e assimilato, nei paesi mitteleuropei, alla percezione delle identità nazionali. Dal piano letterario e artistico, lo 'stile' Biedermeier si este-

<sup>32</sup> S. GVOZDENOVICI, *Crnjanski u Temisvaru* (Crnjanski a Timișoara), in *Manual despre casa vracului* (Manuale sulla casa del mago), București, Kriterion 1988, p. 35.

<sup>33</sup> C. DE SABATA, *Timișoara între universități* (Timișoara tra università), in *Timișoara între paradigme și parabolă...* cit., p. 56.

<sup>34</sup> NEMOIANU, *Cazul etosului central-european...* cit., p. 171.

se al piano sociale, ma anche a quello scientifico, portando allo sviluppo di tutti questi campi. Tale stile fu raddoppiato da una specificità del discorso ideologico cattolico – di formula razionalistica – da una visione post-leibniziana, teresiana, che generò delle tendenze comunitarie e solidaristiche (che diminuirono lo slancio dell'individualismo e della competitività), nonché dalla fiducia feticista nelle virtù della scienza. Se a tutto ciò si aggiunge l'orgoglio degli imperiali austriaci di favorire l'educazione, di convertire, secondo lo stesso Virgil Nemoianu, «la fedeltà verso il cattolicesimo in impulsi e motivazioni per l'istruzione»<sup>35</sup>, si ottiene un quadro abbastanza coerente della genesi di questo ethos specifico. Con l'osservazione che esso riguarda non solo una certa classe sociale, quindi, va 'oltre le classi', coinvolgendo aristocrazia, grande e piccola borghesia, la 'casta' militare e clericale, ma anche – fino ad un certo punto – proletariato urbano e paesani.

Quello che interessa di più la nostra trattazione è la modalità in cui questo ethos specifico viene trasfigurato in un immaginario sociale della Mitteleuropa, basato su *topoi* idilliaci, su tutta una serie di simboli che riguardano: moderazione, serenità, equilibrio, armonia, interazione pacifica, convivenza, sogni federalistici («armonizzazione delle identità individuali sotto la cupola di un interesse generale»), placido unire l'utile e il dilettevole, e ancora «ecologia spirituale», «cultura dell'anima», «decenza», «cosa ben fatta», rispetto per la legalità e l'intelligenza, nostalgia per un mondo «nitido», prevedibile, privo di grandi tensioni, in cui la natura e la cultura si correlano temperatamente ad un certo tipo di sentimentalità e umorismo. Praticamente, caratteristiche che definiscono ciò che venne chiamato «etica Biedermeier».

Eccola descritta attraverso le parole di Josef Kroutvor:

Nell'Europa centrale tutto è bello e nitido. La gente evita gli estremi e non ne manifesta curiosità. La tradizione Biedermeier è sopravvissuta con successo a tutti i regimi, ma anche ai modelli e stili artistici. La via dell'Europa centrale è l'*aurea mediocritas*. Qui non trovi né povertà disperata, né ricchezza opulenta, né estremisti di destra, né radicali di sinistra, né passioni fulminee, né razionalismo scrupoloso. Tutto si risolve intuitivamente, attentamente o con uno scherzo. Chi non sa fare il clown è un uomo perduto. L'Europa centrale è il territorio delle piccole relazioni, è la patria delle persone con piede piatto<sup>36</sup>.

Enumerando e descrivendo gli elementi costitutivi del mondo sopra ricordato, Virgil Nemoianu riesce ad argomentare la loro permanente correlazione all'ethos dell'istruzione. Dall'altra parte, egli avverte sul rovescio di tale speci-

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> In P. BUGGE, *Marea Renaștere* (Il grande Rinascimento), testo manoscritto affidato al gruppo di ricerca 'A Treia Europă' (La Terza Europa) di Timișoara.

ficità, confermando ancora una volta che la Mitteleuropa ha la voluttà del paradossale. Molte delle qualità per le quali l'Europa centrale merita di essere amata – pacatezza e decenza, legalità e rispetto per l'intelligenza – sono legate all'ethos dell'istruzione. Ma sempre l'ethos dell'istruzione è quello che ha generato (parzialmente o interamente) molte delle caratteristiche abbastanza scoraggianti dello spazio centroeuropeo, intese come altrettanti handicap storici: rallentamento della modernizzazione, eccessi della nostalgia, deficienze nel rapportarsi alla realtà, vizio cronico delle varie forme di populismo retrogrado<sup>37</sup>. A tali caratteristiche se ne potrebbero sicuramente aggiungere ben altre, come hanno fatto, con una grande finezza d'intuizione, gli scrittori mitteleuropei in numerose pagine autobiografiche – memorie, diari, romanzi, saggi.

C'è, però, da aggiungere che Virgil Nemoianu formula un'altra idea importante per capire la maniera in cui questo elemento di specificità etica si sia evoluto: durante la prima guerra mondiale, l'ethos centroeuropeo si è fortemente corroso ed è poco probabile che, negli anni Venti-Trenta, la *Kulturburgertum* abbia alcun ruolo in Mitteleuropa (o in Germania). I nazionalismi, il fascismo e, sopra tutti gli '-ismi', i lunghi decenni di oppressione marxista-leninista hanno distrutto l'efficacia dell'ethos dell'istruzione come fattore sociale reale. Nonostante ciò, il suo ruolo storico non può essere trascurato<sup>38</sup>. Non l'ethos stesso, ma il modo in cui esso abbia modellato la memoria collettiva e la struttura attuale della zona rimane una realtà indiscutibile e piena di forza.

Se l'ethos configurato da Virgil Nemoianu rivela, idealizzando, la dimensione solare di un mondo che si trova nei suoi momenti aurorali e anche di 'mezzogiorno' sereno, l'altro versante dello stesso spirito mitteleuropeo, della sua 'geografia' affettiva, sta sotto il segno del crepuscolo, dell'agonico, del malaticcio. Tutto ciò irradia dal Centro (reale e simbolico), chiamato Vienna, verso le periferie. «Il mito della Vienna paradisiaca è sempre compromesso da un'altra, una città infernale, sottomessa ad una triplice maledizione – dell'antisemitismo, della Casa imperiale degenerata e del kitsch»<sup>39</sup>. L'analisi dei volumi di Jacques Le Rider, Michael Pollak o W.M. Johnston consacrati alla modernità viennese comprende pagine sostanziali sulle cause (politiche, sociali, economiche, culturali) che hanno generato la crisi di massima acuità, ripercossa nel primo decennio del XX secolo su tutto l'Impero, fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Essa non ha fatto che mettere in scena, facendole scattare con massima violenza, le energie latenti, centrifughe, dissolutive. Intuiscono queste cause e le descrivono con una sensibilità ipertrofica i grandi scrittori del

<sup>37</sup> NEMOIANU, *Cazul etosului central-european...* cit., p. 193.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> C. UNGUREANU, *Europa Centrală și Europa periferiilor* (L'Europa centrale e l'Europa delle periferie), postfazione a *Europa Centrală. Nevroze, dileme, utopii...* cit., p. 414.

primo Novecento. Alcune sono cause obiettive, che riguardano un intero sistema (economico, politico, sociale), annientando perfino l'individuo. Le altre trovano l'origine in una sensibilità individuale sempre più fragile, più vulnerabile, che vive con intensità esacerbata le forme della crisi.

Il deterioramento del modello imperiale (la decrepitezza dell'imperatore stesso, la degenerazione morale della sua famiglia, colpita da una fragilità parossistica), l'incapacità del sistema di regolarsi, di rimediare le proprie carenze e le imperfezioni sempre più acute (generate sostanzialmente dalla pressione delle tendenze emancipatrici delle nazioni), il decadimento della rigorosità legislativa, amministrativa e militare, fatto che portò a ciò che gli scrittori austriaci chiamano *Schlamperei* (una perdita sempre più accentuata dell'energia ordinatrice, della volontà di rigore), l'affondare voluttuoso in un edonismo collettivo tanto facile quanto inconscio e, dall'altra parte, la tendenza di rifugiarsi, come una specie di soluzione compensativa o proprio terapeutica, nella cultura, sia nelle sue forme minori, di consumo, sia nelle più elitarie manifestazioni artistiche, tutto ha contribuito, secondo numerosi storici, alla devitalizzazione politica dell'impero austroungarico. Il paragone con la Germania, realizzato, ad esempio, dallo scrittore austriaco Karl Kraus (e non solo da lui), è nettamente a favore di quest'ultima. Lo spirito tedesco ha più forza e vigore, è più pragmatico, non ha estetizzato le proprie energie vitali. È da qui che deriva, in rapporto all'Austria, la sua straordinaria espansione, non solo economica, ma anche politica e culturale.

Lo stesso Karl Kraus ha la forza visionaria di formulare una grande verità. Questa parte dell'Europa è stata «il laboratorio in cui si è sperimentata la fine del mondo». Da qui, un acuto sentimento dell'apocalisse, vissuto, paradossalmente, nella memorabile espressione di Hermann Broch, addirittura come «apocalisse gioiosa».

L'idea apocalittica si concretizza come vocazione dell'agonico, in tutte le sue forme di manifestazione: fascino del malaticcio e del morbido, voluttà – raddoppiata dallo spavento – di fronte alle ipostasi del caos, un iper-estetizzare il tragico, modulazioni del grottesco e dell'assurdo. E, di conseguenza, la capacità unica di osservare, dall'esterno, attraverso l'investigazione analitica, ma anche di vivere immersi negli abissi della psiche. Non a caso la Mitteleuropa ha dato al mondo scientifico una personalità come Sigmund Freud. Non a caso, le scuole della «nuova psicologia», che abbiano formato discepoli fanatici del maestro, o che abbiano ammendato le sue teorie, sono comunque nate nella medesima Mitteleuropa, svolgendo la loro attività in due dei suoi centri scientifici, Vienna e Budapest. E questa «discesa nel sotterraneo infernale» dell'individuo ha avuto tra le conseguenze non il consolidamento dell'unità e della sua coerenza, ma, al contrario, il suo massimo indebolimento. Le crisi del-

l'identità individuale, in tutta la loro diversità, diventano oggetto prediletto dell'investigazione scientifica, della psicopatologia, ma soprattutto tema ossessivo della letteratura mitteleuropea, specialmente perché si costituiscono in una realtà tragica vissuta con un'intensità particolare in questo spazio.

Un tentativo di inventariare alcune delle costanti tematiche che offre la letteratura mitteleuropea del Novecento rende più che evidente l'affermazione sopra ricordata: il vasto repertorio delle nevrosi, tra le quali, dominante – quella del fallimento – l'ossessione de «l'uomo senza qualità», il senso della colpevolezza, il «meccanismo di vittimizzazione», l'odio di sé stesso, la voluttà di annientarsi attraverso il suicidio ecc. Un inventario del patologico che, a prima vista, potrebbe rivendicare ognuna delle zone dell'Europa occidentale o orientale. Il loro specifico mitteleuropeo consiste, però, nell'intensità e nella durata della manifestazione di tale sintomatologia ed è, poi, una questione di trasferimento specifico nel campo dell'estetica.

Rispetto a tutto quanto sopra, sottolineiamo che il modello imperiale nella sua dimensione pacifica e ordinatrice domina la letteratura transilvana e del Banato a partire dalla Școala Ardeleană e da Slavici. Si potrebbe, infatti, affermare che Slavici sarebbe il prototipo dello scrittore dell'impero, del 'vecchio ordine'. Ha studiato a Vienna, ama ed elogia tutti i valori ad essa circoscritti. I suoi personaggi appartengono al Centro del mondo o, più precisamente, se non sono ancora lì, devono percorrere, attraverso un'esperienza esemplare, tutta la strada che ci vuole per arrivarci.

Sulla stessa linea c'è poi Aron Cotruș – nato a Hășag, Sibiu, oggi Loamneș, nel 1891 – il quale rappresenta nella sua poesia il tradizionalismo transilvano tenace e robusto, oscillante fra l'infinita pazienza, la sapienza e la forza di volontà.

Sempre al modello imperiale si potrebbe rivendicare il grande filosofo e saggista Emil Cioran, nato a Rășinari, Sibiu, nel 1911, il quale ha tracciato una fra le più importanti prospettive del pensiero romeno. Si tratta della linea spirituale coltivata nella poetica storica, attivistica di Goga e Aron Cotruș, in quella autoctono-impegnativa di Coșbuc o profondamente contemplativa di Blaga.

Aggiungiamo alla letteratura romena di stampo imperiale Sorin Titel, nato a Margina (Timiș) il 1935, illustre rappresentante della 'generazione sessanta'. Nella sua tetralogia intitolata *Țara îndepărtată*, se vogliamo chiamare così il ciclo formato da *Țara îndepărtată* (Il paese lontano, 1974), *Pasărea și umbra* (L'uccello e l'ombra, 1977), *Clipa cea repede* (L'attimo fuggente, 1979), *Femeie, iată fiul tău* (Donna, ecco tuo figlio, 1983), ci sono romeni, ungheresi, serbi, polacchi, tutti a riscoprire la mitica Vienna del primo Novecento, tutti a vivere la solidarietà di un tempo dei valori 'imperiali'.

Concludiamo con Nicolae Breban, nato a Baia Mare nel 1934, collega di ge-

nerazione del prima ricordato Sorin Titel, il quale troverà sempre nella sua Transilvania un «Centro del mondo», una zona intensamente spiritualizzata, un universo delle profondità. Ciò non gli impedisce però di essere anche un prosatore del grottesco, uno scrittore delle degradazioni successive, dell'individuo che vive l'esperienza dell'uomo senza qualità, secondo la nota espressione di Musil. *Îngerul de ghips* (L'angelo di gesso, 1973), *Bunavestire* (L'Annunziazione, 1977), *Amfitrion* (Anfitrione, 1994) si possono intanto leggere nella prospettiva delle opere fondamentali della Mitteleuropa.

Accanto al modello imperiale inteso come modello epopeico, eroico, c'è quindi, come abbiamo evidenziato, pure l'opposto, ovvero l'antiepeica, l'antieroe o, appunto, 'l'uomo senza qualità'. Per farne un altro esempio ricordiamo che il romanzo *Pădurea spânzuraților* (Il bosco degli impiccati, 1922) di Liviu Rebreanu, presentando un antieroe – Apostol Bologna – si iscrive in questa letteratura. All'inizio, Apostol Bologna sembra legato con un cordone ombelicale ad altri personaggi esponenziali della letteratura dell'Impero, un ufficiale dell'esercito come quelli dei romanzi di Roth, Musil, Broch ecc. È il personaggio che circola liberamente in tutte le letterature che definiscono la «Mitteleuropa delle periferie». Il libro parte, quindi, dallo statuto ex-centrico del personaggio. Le pagine di Hašek sul bravo soldato Švejk, quelle di Krleža sul dio croato della guerra, quelle di Joseph Roth sull'ultimo von Trotta prendono lo spunto dalla svalutazione dello statuto del cavaliere, da un genere di degradazione che colpisce tutti i valori dell'impero. In tempi più recenti, i romanzi di Kuśniewicz e di Sorin Titel, ad esempio, prolungano e interpretano le 'pagine classiche' della letteratura della guerra. I protagonisti sono privi della vocazione cavalleresca ed esprimono la svalutazione progressiva di questo tipo di personaggio.

Tutta la letteratura ex-centrica dell'Impero agonico si basa proprio su questi sradicati di un mondo che non trova più i suoi punti di riferimento, gli argomenti, le giustificazioni. I suoi grandi 'attori' illustrano i paradigmi della derealizzazione o, in altre parole, della disumanizzazione. La più rappresentativa famiglia, von Trotta, evoca la storia di un militare sloveno il quale, con un gesto eroico, entra nel mondo degli 'eletti' imperiali.

Fino ad un certo punto, Apostol Bologna si afferma in questo paradigma della derealizzazione: subordinato al modello usuale di un mondo crepuscolare, egli diventa un 'uomo senza qualità'. C'è, però, da notare che in seguito si potrà assistere alla sua riumanizzazione. Il romanzo, infatti, è uno dei pochi libri della prima guerra mondiale nel quale il prosatore è interessato non tanto all'evoluzione 'al di fuori del Centro', ma proprio alla riscoperta del Centro stesso, al rifare l'unità perduta. Il riumanizzarsi del personaggio già ricordato è una delle più spettacolari avventure del romanzo romeno moderno e allo stesso

tempo una delle sue polemiche più significative. Nel riscoprire le verità intime, il personaggio viene ad integrarsi nella doppia tradizione della letteratura transilvana: da una parte, nel vitalismo promosso dalla serie di autori che comincia con Micu, Maior, Şincai e continua con Goga, Aron Cotruş e tanti altri; dall'altra parte, nel filone aperto con *Țiganiada* di Ion Budai-Deleanu e, probabilmente, concluso con Emil Cioran.

Ci sarebbero, inoltre, due altri aspetti essenziali a caratterizzare uno scrittore come Liviu Rebreanu: da una parte, il filone analitico che alimenta la sua opera, attraverso la tecnica dello 'scavo interiore' di stampo mitteleuropeo; dall'altra parte, in perfetto stile 'ethos dell'istruzione', l'impegno di fare non solo letteratura, ma anche educazione. Egli intendeva, infatti, offrire un modello umano in un paese che ha raggiunto il suo ideale di unità. L'umanizzazione dell'essere, l'umanizzazione della letteratura diventavano così dei progetti di notevole portata, tanto importanti quanto l'edificazione di una cultura nazionale maggiore.

Come Blaga, Rebreanu ha tentato, nei suoi libri fondamentali, di rifiutare il dinamismo ex-centrico della letteratura moderna – e di stabilizzare, di conseguenza, un nuovo Centro. Le sue simmetrie svelano il movimento sublime di un universo in cui niente può perturbare l'ordine esistenziale. Potrebbe essere questo il significato profondo del percorso inarrestabile di Apostol Bologa, alla fine un eroe dell'età dell'oro.

Il modo in cui si configurano, quindi, nello spazio di cui ci occupiamo, i grandi stili, le correnti, le scuole o le mode artistiche dell'Europa potrebbe provare, se fosse necessario, che la risposta alla domanda di John Willett, *Esiste una cultura centroeuropea?*<sup>40</sup>, riceve una risposta affermativa che vede la formazione di una 'area interculturale' mitteleuropea e, in seguito, il 'comparativismo mitteleuropeo' che apre ancora delle direzioni di ricerca assai interessanti.

<sup>40</sup> J. WILLETT. *Există o cultură central-europeană?* (Esiste una cultura mitteleuropea?), in *Europa Centrală. Nevroze, dileme, utopii...* cit., p. 204.